

## Quella notte l'onda...

L'autunno era già comparso nella vallata, le prime folate di vento freddo avevano avvolto le scoscese montagne e rubato agli alberi le foglie che iniziavano ad ingiallire. Era tempo di andare a raccogliere la legna, tagliando le ceppaie e gli alberi ormai vecchi che avrebbero riscaldato le case durante il lungo inverno.

Il pomeriggio del 9 ottobre 1963, Giovanni salutò in fretta suo padre e sua madre, avrebbe dormito dai nonni quella notte ed era impaziente di partire. Uscì dalla sua casa vicina alla chiesa e si diresse allegro verso la strada che saliva verso l'abitazione dei parenti, abbarbicata su un pendio appena sopra il paese.

Al ragazzo piaceva recarsi dal nonno e andare con lui per i boschi perché imparava l'arte del boscaiolo e in particolare a maneggiare la scure, a dare i colpi nella giusta direzione per far cadere il tronco prescelto nel punto esatto, senza recare danno agli altri alberi che dovevano crescere per gli anni futuri. Tutti lassù possedevano un pezzo di bosco, che era una ricchezza, perciò andava curato e preservato.

Il nonno gli svelava anche i segreti racchiusi nel legno profumato, gli raccontava le storie del bosco popolato di esseri maligni come le streghe *anguane*, che vivevano vicino alle fonti d'acqua, o il *mazarol*, l'omino vestito di rosso che ti faceva smarrire la strada se per caso calpestavi le sue impronte. Giovanni sapeva che erano solo fantasie, non era più un bambino, tuttavia questi racconti lo affascinavano ancora.

Non poteva immaginare che un mostro enorme e assai più crudele fosse in agguato nella valle scavata dal vicino torrente Vajont.

Mentre risaliva la strada, il ragazzo diede uno sguardo alla conca dove si adagiava Longarone, la cittadina che tanto amava, osservava i paesini accoccolati sui costoni delle montagne e il nastro lucente del fiume Piave che scorreva quieto nella vallata.

Trovò il nonno ad aspettarlo seduto sull'uscio con gli attrezzi dentro un sacco, Giovanni lo abbracciò come faceva sempre. Si caricarono sulle spalle la *mussa*, una grande slitta in legno usata per facilitare il trasporto a valle di legna o fieno, e si incamminarono lungo il sentiero che si inoltrava verso il boschetto di proprietà della famiglia. Accompagnavano i loro passi i carpini e i faggi vestiti dei colori autunnali.

Ad un tratto percepirono la terra tremare sotto i loro piedi.

-Nonno, hai sentito anche tu? – esclamò Giovanni.

Il vecchio scosse la testa preoccupato. Era sempre stato contrario alla costruzione del bacino idroelettrico che stavano realizzando alle pendici del Monte Toc, benché avesse portato lavoro a molta gente. Anche il padre di Giovanni aveva lavorato per tre anni come operaio alla diga, che era stata eretta nella parte più stretta del canyon del torrente Vajont.

-La terra che trema e quei rumori che vengono dalla montagna non mi convincono per nulla! - disse il nonno – Il monte Toc si sta ribellando!

Il nipote cercò di rassicurarlo:

-Nonno, i "signori" laggiù dicono che non c'è da preoccuparsi, che il riempimento del lago sta procedendo senza problemi e che la diga è la più sicura al mondo. E poi lo dice anche papà, che ci ha lavorato! -

Il nonno alzò lo sguardo verso l'imponente muraglia di cemento armato che sbarrava la valle e mormorò:

-La diga sarà anche costruita bene, ma è la montagna che mi preoccupa. Se continuano a mangiarle i piedi facendo crescere il livello dell'acqua, non reggerà più! -

Giovanni pensava che suo nonno fosse all'antica e che le novità lo spaventassero perché sconvolgevano i ritmi della vita che scorreva sempre uguale da secoli in quei paesi di montagna.

Il vecchio continuò a combattere con i suoi pensieri e aggiunse amareggiato:

-Noi valligiani lo abbiamo sempre detto a quegli ingegneri che il monte si chiama Toc, cioè "marcio", perché viene giù a "tocchi"! Ma loro non ci hanno nemmeno ascoltato...

Giunti al boschetto, nonno e nipote si misero al lavoro e, mentre erano impegnati a tagliare i tronchi, a sfrondare i rami con la roncola, ad ammucciare le fascine, dimenticarono i tremori della terra e i lamenti della montagna.

Quando la legna e gli stecchi accatastati furono sufficienti, li caricarono sulla slitta posizionata in cima al sentiero, distribuendo bene i pesi.

-Forza, sali sulla *mussa*, Giovanni, che adesso si scende verso casa! – disse il nonno.

Il ragazzo non se lo fece ripetere due volte, gli piaceva quella discesa sulle pietre lisce e sui muschi, provava la stessa euforia delle corse spericolate sullo slittino quando cadeva la neve.

Il nonno afferrò i manici della slitta, si sedette sul bordo di essa e con le gambe diede una spinta per farla partire lungo il ripido sentiero. In prossimità di ogni svolta, si spostava con il corpo e, muovendo con abilità gli scarponi sul terreno, prima rallentava un poco e poi riusciva a far curvare la *mussa* che riprendeva la sua corsa.

Giovanni, seduto sulla cima del carico, si divertiva a toccare i rami degli alberi per far cadere una pioggia di foglie illuminate dal sole, che stava quasi per calare dietro la montagna.

-Nonno, guarda come "nevica"! - esclamava raggianti il ragazzo.

In men che non si dica erano vicinissimi a casa. L'aria fresca odorava del fumo che usciva dal camino a stuzzicare le loro narici.

Il nonno esclamò:

- Sicuramente tua nonna sta cuocendo polenta e coniglio! -

Giovanni era affamato e, appena la slitta si fermò sulla piccola spianata davanti casa, saltò giù e corse in cucina. Abbracciò la nonna che gli scompigliò i capelli arruffati e gli diede un pezzo di pane e burro, ben sapendo che il nipote non aveva pazienza di attendere l'ora di cena. Quindi la vecchia tornò al focolare dove era appeso il paiolo e, con il lungo mestolo di legno, si rimise "a girare" la polenta, mentre il coniglio in umido stava al caldo dentro una grossa pentola, emanando un profumo invitante.

Il ragazzo tornò ad aiutare il nonno a scaricare la slitta, finché la nonna non li chiamò perché la cena era pronta.

Giovanni, tra un boccone e l'altro, raccontava ai nonni della scuola, del lavoro incerto di suo padre alla fabbrica di faesite a Faè e che aveva intenzione di emigrare in Belgio per guadagnare più soldi facendo il minatore.

-Io spero che papà resti qui, non voglio che vada così lontano a lavorare! –

I nonni cercavano di assicurare il nipote, ben sapendo che, essendoci poco lavoro, molti avevano abbandonato la valle per cercare fortuna all'estero.

Quando l'ultimo ciocco si spense nel camino, decisero di andare a letto. Giovanni avrebbe dormito nella camera che era stata di suo padre, in un letto imbottito con brattee di granturco che frusciano ad ogni suo movimento facendogli compagnia.

Quella sera, mentre si coricava, provava una strana sensazione, difficile da descrivere: era come se sentisse un peso allo stomaco e un nodo alla gola, un misto fra angoscia e preoccupazione, ma non ci diede molta importanza, pensando fosse solo una casualità. Nonostante ciò, si addormentò a fatica, rigirandosi continuamente tra le lenzuola fruscianti, dopo aver ripensato alla giornata trascorsa. Passarono solo pochi istanti quando qualcosa turbò il suo sonno... percepì un tremore, che da lieve si fece sempre più intenso, fino a farlo balzare giù dal letto. Non capì cosa stesse succedendo e si precipitò alla finestra, dove fu travolto da un forte bagliore che illuminava le case della vallata immerse nel buio, come se si fosse acceso un riflettore, ma che scomparve immediatamente. Subito dopo sentì il fragoroso rumore del vento, che sbatteva contro le imposte e spazzava via qualsiasi cosa trovasse.

Giovanni non fece nemmeno in tempo a capire cosa stesse succedendo e soprattutto la gravità del momento. Istintivamente corse in camera dai nonni urlando e riuscì a malapena ad afferrare la mano del nonno, quando vide l'acqua irrompere nella stanza, sballottandolo sui muri da una parte all'altra. Improvvisamente si sentì trascinare via lontano dalla forza di quest'ultima, annaspò per riuscire a far emergere la bocca per poter respirare. Dopo istanti che gli parvero interminabili, percepì di essere finito dentro un forte gorgo, sputò fango e quindi, per non sprofondare, cercò di afferrarsi ad un tronco d'albero che emergeva tra la melma e che fu la sua salvezza. Sentì un dolore ad una gamba, forse perché qualcosa nell'impatto lo aveva colpito. Intorno a lui non vedeva nulla, solo acqua, melma e il vuoto totale. Tuttavia non aveva paura, provava solo rassegnazione, dentro di lui sapeva che probabilmente non l'avrebbe scampata, ma ormai poco gli importava. Il suo pensiero andava ai suoi genitori e lo assaliva il rimorso di non averli abbracciati quando era partito da casa. Si preoccupava per la sorte dei nonni, si rese conto di aver perso ogni riferimento, ogni certezza. Solo di una cosa era sicuro: probabilmente non li avrebbe mai più rivisti e sarebbe rimasto solo. Semisommerso dal fango e ormai stremato, chiuse gli occhi, si abbandonò al buio e perse i sensi.

I soccorritori lo recuperarono dal fango alle prime luci dell'alba e lo portarono, con un'improvvisata barella, nel luogo di raccolta dei superstiti. Qui fortunatamente ritrovò i nonni che gli andarono incontro con le facce stravolte dall'angoscia, ricoperti di fango come lui, ma vivi. Gli dissero che erano stati fortunati perché, essendo la loro casa situata più in alto rispetto alla cittadina, la forza dell'acqua era stata meno violenta e li aveva risparmiati. Dai loro sguardi comprese che i suoi genitori non ce l'avevano fatta, ma il suo cuore già lo sapeva.

I giorni successivi al disastro furono terribili per i superstiti, che si aggiravano sconvolti tra le macerie alla ricerca delle loro case, dei resti dei loro cari, trovando solo fango. Le campane spezzate della chiesa, piombate al suolo, orientarono Giovanni e il nonno a localizzare la sua casa, ma qui trovarono solo il pavimento della cucina, che era situata al pianoterra, ricoperto di fanghiglia, da cui emergevano qua e là le piastrelle di marmo colorato che lui tante volte aveva calpestato. Non rimaneva nient'altro, solo la desolazione e i ricordi di un tempo felice che non sarebbe mai più tornato.

Dopo un mese dal disastro, andò a studiare in collegio a Vittorio Veneto, come altri ragazzi rimasti orfani, e tornava dai nonni solo durante le vacanze. Alla loro morte riempì di poche cose la valigia, partì verso la pianura e, in seguito, si fece una famiglia. Come lui, molti dei superstiti preferirono andarsene sperando di dimenticare, ma in realtà non ci riuscirono mai. Quel ricordo era come un tarlo che continuava a rodere i loro pensieri, ad insinuarsi nelle loro menti, a popolare le notti di incubi.

Erano trascorsi più di 50 anni dal disastro, eppure i ricordi di Giovanni erano talmente lucidi e indelebili, che gli pareva ancora di rivivere quella tragica notte in cui venne trascinato dall'onda che spazzò via Longarone, lasciando solo fango e morte nella conca ormai spettrale, illuminata da quella luna che brillava indifferente nel cielo. Sentiva ancora il sapore del fango in bocca che gli bloccava il respiro, percepiva il senso di solitudine provato mentre il suo corpo inerte veniva scaraventato lontano da una forza immane, udiva quei boati mescolati alle grida strazianti e poi più nulla... tutto era diventato nero.

Il senso di perdita e il lacerante dolore che sentiva nel petto non lo avevano mai abbandonato, ogni volta che il ricordo si faceva strada nella sua mente provava sgomento e si chiedeva perché nessuno avesse fatto nulla per evitare quell'immane tragedia.

Per molti anni Giovanni non ritornò più in quella valle dove la sua spensieratezza di ragazzo gli venne rubata. Invecchiando la nostalgia si fece strada nel suo cuore e da qualche tempo tornava nella nuova Longarone in occasione dell'anniversario del Vajont.

Stavolta portò anche suo nipote, riteneva giusto fargli vedere i luoghi della tragedia della quale più volte gli aveva parlato.

Si fermò al cimitero di Fortogna per portare un fiore sulla tomba dei genitori e per onorare tutte le vittime. Lo sconvolgeva vedere duemila lapidi bianche allineate su quel prato verde e anche stavolta esitava ad entrare.

-Nonno Giovanni! – gridò il nipote riscuotendolo dai suoi pensieri – allora vieni?

Si incamminarono lungo il viale principale, lessero i nomi e l'età delle vittime, alcune avevano solo pochi mesi, non ebbero nemmeno il tempo di affacciarsi alla vita. Il ragazzo seguiva il nonno in religioso silenzio, era sconvolto e percepì nettamente l'immagine della mostruosa onda che aveva spezzato tutte quelle vite.

Giunti alla terza fila, sopra il viale principale, il nonno si fermò.

- Ecco la tomba dei tuoi bisnonni! I loro corpi non furono mai trovati, ma a me piace pensare che siano qui a riposare insieme – disse mestamente deponendo i fiori.

Il nipote continuava a guardare commosso quell'infinità di pietre bianche tutte uguali e domandò sconcertato:

- Nonno, ma perché costruirono quella diga se la montagna non era sicura?

- Figliolo, purtroppo spesso l'avidità umana e la scelleratezza prevalgono sul buon senso e sul rispetto della vita stessa delle persone. Quando succedono ancora disgrazie causate dalla mano dell'uomo o dall'incuria, mi duole il cuore perché mi rendo conto che la tragedia del Vajont non ha insegnato nulla! – concluse con sgomento Giovanni.

Dopo aver recitato sommessamente una preghiera, insieme si avviarono a capo chino verso l'uscita del cimitero monumentale. Il nipote strinse forte la mano del nonno per trasmettergli la sua vicinanza, il suo affetto. Quel giorno comprese appieno il senso del profondo dolore che leggeva nei suoi occhi quando gli narrava di quella notte e dell'onda che tutto travolse.